



Sant'Uberto

SI È FERMATO
AD AMATRICE

AD AMATRICE

SI È FERMATO

Sant'Uberto

PARAFRASANDO IL CRISTO DEL ROMANZO DI CARLO LEVI, IL PROTETTORE DEI CACCIATORI ORA ABITA I COMUNI DI LAZIO E MARCHE COLPITI DAL SISMA. UN CUMULO DI MACERIE CHE NASCONDE UN PATRIMONIO CULTURALE IMMENSO, LEGATO ALLE RADICI AUTENTICHE DELLA RURALITÀ. RIPERCORRIAMO LE STORIE DI DUE SOPRAVVISUTI

Testo di **Federico Frigeri**

A due mesi di distanza dal terremoto è già tempo di bilanci. Quasi 300 vittime, l'emergenza sfollati, danni per miliardi di euro al patrimonio dell'edilizia civile e dei beni culturali, una ricostruzione che si preannuncia complicata. Ma quello che non sta scritto da nessuna parte - troppo difficile da stimare e dolorosa da raccontare - è la ferita al tessuto sociale di una terra aspra e generosa, genuina come i volti delle persone che la abitano. Una terra intrecciata a tradizioni contadine che si perdono nell'alba dei tempi, accompagnate dal suono delle ciaramelle che le hanno da sempre cantate. Un mosaico in cui anche la caccia gioca un ruolo determinante nella costruzione dell'identità della gente, dall'intera provincia di Rieti fino al comune di Arquata del Tronto e le sue piccole frazioni. Usi e costumi venatori fanno parte del dna antropologico di questa porzione di Appennino, come testimoniano i ritrovamenti di strumenti (sassi levigati,

lance e frecce) più o meno rudimentali nei molti siti archeologici dell'alta Sabina, le fiabe e le leggende tramandate oralmente o i saltarelli di matrice popolare.

Così, provando per un istante a lasciare da parte il dolore per il dramma, vogliamo raccontarvi emozioni di caccia vissuta - dalla lepore al cinghiale - nelle parole di due superstiti originari di Amatrice. Passato prossimo e futuro della caccia, perché siamo convinti di due cose. Per chi ha subito il sisma, parlarne è il modo migliore per venirne fuori e riprendere a camminare. Mentre, per noi, raccontare è l'unica vera arma per preservare la memoria. E non dimenticare.

Nazareno Di Felice

«Insieme al boato sono venuti giù i muri. Un sussulto interminabile, ma quando è finito mi sono toccato ed ero tutto intero. A quel punto ho pensato ai miei segugi che dormivano nella

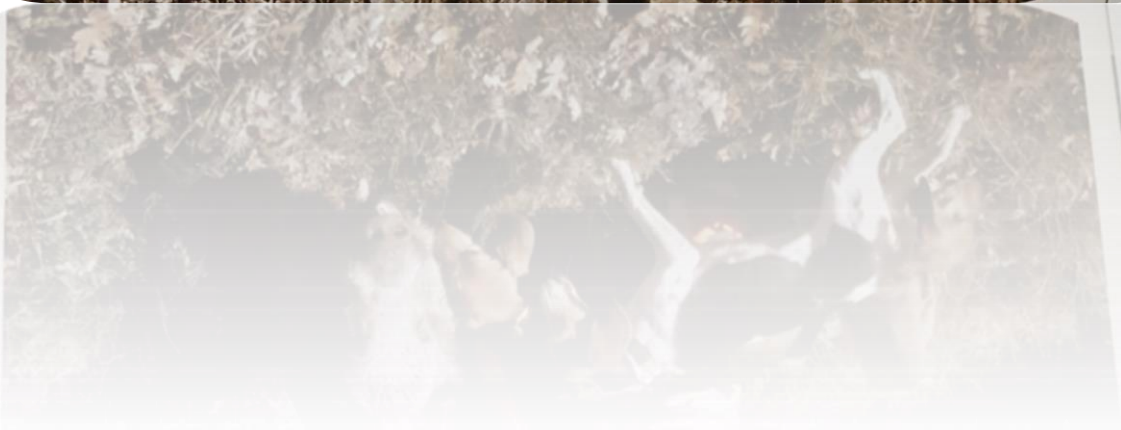
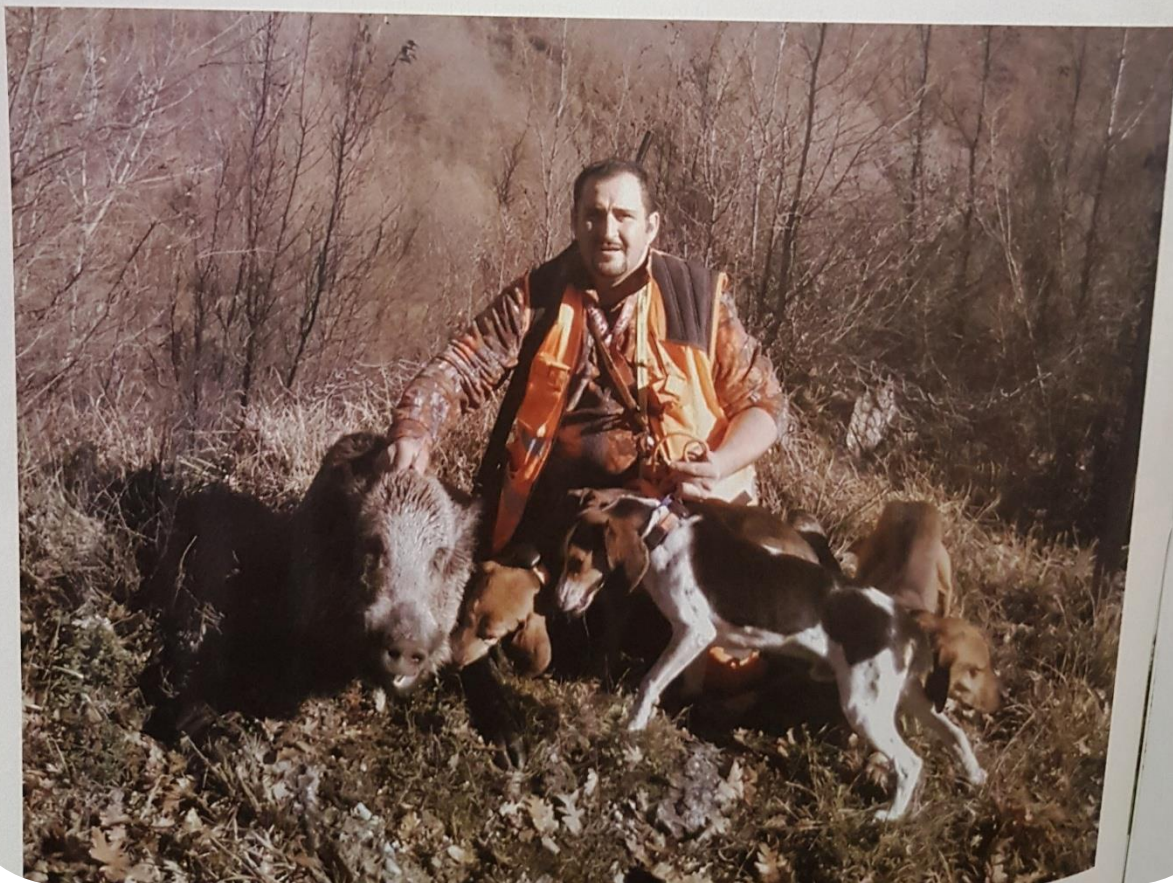


Storie di vita

corte esterna». Nazareno Di Felice parla piano, come se ad ogni sillaba potesse risvegliarsi da un brutto sogno. La sua è una testimonianza dolorosa, anche se non ha perso i familiari che quella notte si trovavano a Roma. Degli otto cani da seguita ne è morto soltanto uno: in quattro sono riusciti ad aprirsi un varco tra le macerie, tre sono stati recuperati dai soccorsi in un secondo momento: «quando li ho visti ho pianto».

Perché con loro Nazareno, 67 anni che racchiudono tutte le stagioni, ha diviso lunghe mattinate inseguendo la lepre, selvatico che è un po' il simbolo di questa terra, avendo accompagnato gli uomini nella trasformazione antropica delle colline. Negli anni '70, aveva iniziato a seguire le orme dell'orecchiona, guidato dalla saggezza degli esperti segugisti del luogo: «È così che sono diventato cinofilo, mi ha da sempre appassionato il lavoro dei cani, la lenta progressione per dipanare l'emanazione, più che l'abbattimento finale». Racconta com'è cambiata la caccia

nel tempo: «Negli anni '70 e '80 avevamo la coturnice, in molti andavano a penna, anche a beccacce per le quali c'è sempre stato un discreto passo». Ora sempre meno, tanto che il cacciatore da penna è divenuto quasi una specie in via d'estinzione, qui. Anche per questo Nazareno, presidente della sezione comunale della Fids per diversi anni e consigliere dell'Atc Rieti 1, si era impegnato per la creazione di un'area faunistica e di una zrc. «Credo che il cacciatore debba sempre di più essere impegnato nella gestione diretta della fauna, non solo mero prelievo, si tratta di un ruolo culturale, di dare l'esempio». Parole sante, già. Ma negli ultimi anni il gruppo di cacciatori si era ristretto, i progetti non avevano visto la luce e in molti si erano "convertiti" al cinghiale. Così Nazareno usciva solo con la sua muta. Solo, per modo di dire. C'era la compagnia del cielo e dei prati, l'armonia emozionante della seguita. Ora, c'è poca voglia di immaginare il futuro, ma sono sicuro che tornerà.



La solidarietà dei cacciatori

Il mondo venatorio sa rimboccarsi le maniche ed aprirsi a meritevoli slanci di generosità.

Tra le tante iniziative a sostegno dei terremotati, ne segnaliamo due, da nord a sud:

- Federcaccia di Rieti, oltre ad aver donato 2 euro per ogni tessera - è stato aperto un conto corrente (iban: IT47R034311460200000231480) per regalare un contributo extra, specificando come causale AAA: Aiuto Accumoli Amatrice. «I soldi pervenuti non verranno dati a nessun ente o istituzione, ma messi a disposizione per un'opera di ricostruzione specifica che verrà individuata presto», puntualizza il presidente Fiorenzo Panfilo.
- Cacciatrici Trentine, oltre al consueto calendario che rappresenta un punto fermo per la beneficenza, il presidente Eddi Titta ha creato un apposito conto corrente (iban: IT51E0813205602000210315162) per la ricostruzione, specificando come causale: PRO TERREMOTO. Tutto il ricavato sarà consegnato personalmente al sindaco di Amatrice, a disposizione dei suoi cittadini. Il termine ultimo per la raccolta è previsto per il 1 novembre.

Allora gli chiedo qual è il più bel ricordo legato alla caccia, ci pensa solo un istante per pescare nel serbatoio delle emozioni. La voce si ferma un attimo poi riprende: «una lepore recente, dopo una seguita interminabile di quasi due ore. La ricordo bene, aveva gli occhi grandi e il pelo brillava alla luce del sole».

Gino Paoletti

Gino Paoletti, 43 anni, attuale presidente della Federcaccia comunale, non era ad Amatrice il 24 agosto. «La casa della mia infanzia è crollata, ma quella si ricostruisce - spiega - il resto, non lo so». Riflette, forse il pensiero va agli amici che non ci sono più e poi confessa: «sono capocaccia di una piccola squadra di caccia al cinghiale (il nome è "Phespandau", derivazione goliardica dal gruppo musicale britannico "Spandau Ballet", ndr), pensi che dopo il terremoto non volevo più rinnovarla, volevo abbandonare tutto». E poi cos'è cambiato? «Ci siamo visti con gli altri trenta componenti - molti hanno perso dei parenti - e mi hanno chiesto di non smettere, di continuare a fare la squadra. Credo, anzi sono convinto che rappresenti un punto fermo nella nostra vita, un modo di dire: ok, ci è venuto il mondo addosso, ma noi vogliamo ancora guardare avanti». Che è un po' l'unico modo per non morire dentro, riflettiamo a voce alta. La squadra ci porta a parlare di ungulati e Gino mi spiega che il cinghiale è l'altra faccia della medaglia delle colline amatriciane, avendo permesso a molti appassionati segugi di riscoprire una nuova passione negli ultimi vent'anni. Del resto l'istituzione del limitrofo Parco nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga nel 1991 ha creato una nicchia di protezione,

L'antica armonia

Ci sono strumenti musicali capaci di evocare atmosfere magiche e di ridare conforto: tra le altre cose accompagnavano i cacciatori al ritorno dalla battuta quando si faceva festa. Stiamo parlando delle ciaramelle amatriciane, della famiglia degli aerofoni a sacco, nate nella conca di Amatrice e tipiche della ristretta zona compresa tra i comuni limitrofi di Accumoli, Cittareale, Posta, Borbona e Montereale.

Queste zampogne a bordone muto, zoppe, hanno una storia millenaria e sono le eredi dirette delle tibiae latine e degli auloi frigi. I suonatori in grado di utilizzarle sono pochi, ma per fortuna ci sono giovani del posto che hanno capito l'importanza di conservare un repertorio etno-musicale così vasto, uno dei maggiori della musica strumentale italiana di tradizione orale.



con i branchi che entrano ed escono a loro piacimento. Tanto che qualche anno fa era partito il piano di selezione, per un paio di stagioni era stata permessa anche la girata, ma ora è finito tutto. «E senza l'interazione uomo-ambiente, anche il territorio del parco sta mutando: se prima c'erano delle radure bellissime, curate dalla mano dell'uomo, ora è tutto un susseguirsi di spine e rovi», spiega Gino. Mi racconta di come sia radicata anche la tradizione della pesca, le grosse carpe tra i laghi di Campotosto e Scandarello, le trote fario nelle miriadi di torrenti di alta montagna.

E tornando alla caccia, anche a lui chiedo qual è il ricordo più bello delle stagioni andate: «un'apertura di qualche anno fa, ero uscito con un fucile in calibro 20, attirandomi lo scetticismo dei miei compagni: in poco tempo ho abbattuto tre solenghi», e per un secondo ci scappa un timido sorriso. Lo stesso che vedete nella foto in pagina, scattata con il Pizzo di Svevo innervato alle sue spalle.

E poi, come presidente della sezione, Gino ha anche il polso della situazione sui rinnovi delle licenze: «ormai siamo scesi sotto i cento tesserati, ma fortunatamente ci sono anche ragazzi che si avvicinano al nostro mondo». E questo, insieme alla fiducia nel futuro, è l'altro modo per continuare a vivere. ➔